

■ LA SENTENZA MONTEDISON Depositato il provvedimento della Corte d'appello

Nessun disastro ambientale

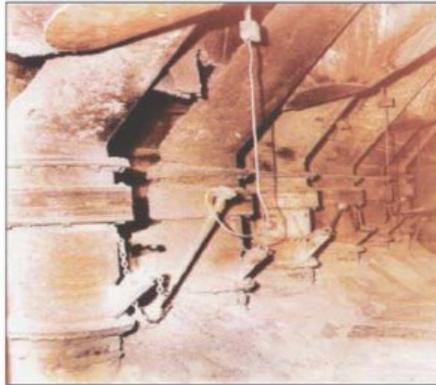
Tra i motivi delle assoluzioni degli ex dirigenti «l'assoluta assenza di prove»

di ANTONIO ANASTASI

«ASSOLUTA assenza di prove di colpevolezza». Si conoscono i motivi per cui, nel marzo scorso, la Corte d'appello di Catanzaro, ha stabilito che la presunta - ora più che mai - fabbrica killer dell'ex Montedison di Crotone non solo non fece morti ma non causò neanche disastro ambientale. Alla Corte si erano rivolti le difese di Eni e Montedison. La Procura generale di Catanzaro aveva però chiesto la conferma della sentenza con cui nel settembre 2015, oltre ad essere tutti assolti gli otto ex dirigenti dello stabilimento che erano finiti sotto accusa per omicidio colposo, fu dichiarato prescritto il disastro ambientale; ma se quei verdetto per il morto erano ormai divenuti definitivi, non essendo state impugnate dalla Procura pitagorica che a suo tempo aveva chiesto peraltro l'assoluzione, la Corte d'Appello del capoluogo calabrese, accogliendo in toto la tesi dei difensori che chiedevano una pronuncia nel merito, in primavera ha assolto i sette imputati ormai ottuagenari anche per il disastro ambientale. «Il fatto non sussiste». Perché? «Premesso che i periti hanno sottolineato la scarsità dei dati acquisiti per formulare un giudizio scientificamente fondato sulla riconducibilità dei casi di mesotelioma verificatisi a Crotone all'esposizione ambientale determinata dall'utilizzo dell'amianto nello

stabilimento industriale - scrivono i giudici - le testimonianze hanno descritto sommariamente le operazioni di pulizia nei reparti senza fornire indicazioni specifiche in ordine al luogo e alle modalità di smaltimento dei rifiuti». E ancora: «non sono stati acquisiti né sono emersi dati in ordine alle quantità di polveri smaltite e alla composizione delle stesse; sono rimaste ignote la tipologia di amianto utilizzata e la dimensione delle fibre aerodisperse, le dimensioni e l'altezza del camino che avrebbe dovuto catturare fumi e polveri dell'impianto». Inoltre, «difettano completamente le informazioni sui molteplici fattori necessari alla diluizione delle polveri d'amianto nell'ambiente circostante».

Questo è quello che è emerso dal processo d'appello che riforma la sentenza di primo grado, emessa nel 2015, dal giudice del Tribunale di Crotone Bianca Maria Todaro, che a sua volta si era pronunciata a quattro anni dal rinvio a giudizio, risalente al maggio 2011, mentre le indagini furono avviate nel lontano 2001. La parte della sentenza emessa dal giudice di Crotone, che diceva anche che non ci sono responsabilità per le morti di ex operai e della moglie di uno di loro, che era stata invece impugnata dalla difesa, era quella secondo cui il disastro ambientale, nonostante lo stesso pm chiedesse l'assoluzione, era ormai prescritto. La difesa chiedeva quindi



Il reparto forno fosforo dell'ex Montedison

una pronuncia nel merito, non ritenendosi soddisfatta del non luogo a procedere per l'estinzione del reato. Non contrasto tra dati contraddittori e assenza di prove ma evidenza dell'innocenza, secondo la prospettazione difensiva. Una tesi evidentemente accolta dai giudici.

Per gli imputati Eni hanno discusso gli avvocati Vincenzo Cardone, Sergio Spagnolo, Francesco Verri, per gli imputati Montedison l'avvocato Nuccio Barbuto. I difensori nelle loro arringhe avevano sostenuto di ritenere «superabile lo scoglio dell'evidenza della prova», requisito di legge per assolvere nonostante la prescrizione. Avevano spiegato, infatti, che «l'assoluta mancanza di prova» dell'esposizione rilevante dei lavoratori all'amianto soddisfa quel criterio dell'evidenza. È ribattuto al procuratore gene-

istruttoria dibattimentale quasi finita, il pm Gabriella De Lucia, che rappresentò la pubblica accusa per quasi tutta la durata del processo, chiese la nomina di un collegio di super periti, a causa della discordanza tra le tesi dei consulenti della Procura e di quelli della difesa. Così Benedetto Terracini, Stefano Silvestri e Piergiacomo Beta, ai quali fu conferito l'incarico di svolgere accertamenti sul nesso causale tra cinque morti per mesotelioma pleurico e l'attività svolta nel reparto forno fosforo, conclusero per l'impossibilità di determinare con criteri scientifici se la dispersione delle fibre di amianto potesse aver contaminato l'aria adiacente allo stabilimento, inclusi i quartieri della città. «Priva di fondamento fattuale e scientifico» venne ritenuta l'ipotesi del disastro ambientale, come è detto anche in sentenza.

Gli imputati, ormai ottuagenari, erano Maurizio Aguggia, 85 anni, di Spinetta Marengo, Giancarlo Savorelli, di 80 anni, di Buccinasco, Giuseppe Agliata, 86 anni, di Cavallasca, Luigi Ferretti, di 77 anni, di Milano, Dario Capozzi, 86 anni, Giulio Verri, di 78 anni, di Crotone, Alfonso Pezzini, di 81 anni, Ottorino Sapere, 68 anni, di Crotone. Si tratta di ex direttori dello stabilimento ed ex responsabili di protezione ambientale e sicurezza ma anche di un capo reparto e di un ex responsabile sanitario, in carica dal '74 al '97.

In particolare, Capozzi fu assolto da tutti i reati e pertanto non figurava nel processo d'appello. L'assoluzione "perché il fatto non sussiste" fu disposta per gli altri sette in relazione a quattro casi di omicidio colposo (vittime Giuseppe Benevento; Mariantonia Macri; Francesco Lentini; Tommaso Quaranta). In sette furono assolti "per non aver commesso il fatto" con la formula prevista dal secondo comma dell'articolo 530 del codice di procedura penale (quella che ricalca la vecchia insufficienza di prove) in relazione, invece, a un solo caso di omicidio colposo (Giuliano Ussia).

Le parti civili in Appello erano rappresentate dal solo Carmine Barbuto, che, per i familiari di alcune delle vittime, ha chiesto la conferma della prescrizione. Non ha concluso il comitato Fabbriando l'avvenire.

Al di là della rilevanza penale, si coglie l'importanza della vicenda giudiziaria che ha stabilito un punto fermo. Non fu disastro ambientale, ed è evidente che vi sia la prova di ciò altrimenti sarebbe stata riaffermata la prescrizione. Quella tipologia di reato, in relazione ai veleni delle ex fabbriche di Crotone, non è mai stata stabilita da alcun giudice. La difesa Eni e Montedison si è battuta strenuamente per scongiurare il costituirsi di un "precedente". E ha avuto successo. Le indagini, invece, si sono rivelate lacunose.

Scagionati
imputati ormai
ottuagenari

La difesa Eni
scongiora
il "precedente"